DON BATTISTA BORSATO : DIO E' ONNIPOTENTE?

Una riflessione teologica e pastorale

Ed. EDB

CAP. 10:Un modo diverso di intendere e di vivere la preghiera

Nella nuova concezione di Dio, che è sì dentro il mondo, ma non interviene, la prima ad essere messa in questione è la preghiera. Perché pregare Dio se non può o non deve intervenire? Eppure la preghiera è il respiro della fede. Gesù pregava spessissimo. Come intendere allora la preghiera?

Mi pare opportuno riportare a questo riguardo la posizione di un teologo e vescovo anglicano, John Shelby Spong. Il suo pensiero, nell'insieme, fa discutere, perché propone una riforma radicale della fede cristiana. Insieme con Andrés Torres Queiruga, Roger Lenaers, José Maria Castillo e anche Karl Rahner respinge con decisione l'idea di interventismo. Mi soffermo solo sulla sua nuova concezione della preghiera, che mi pare convincente.

Egli parla di preghiera partendo da un fatto di cronaca apparso sul quotidiano *The Oregonian* nel marzo 2000.

Il fatto

A una studentessa della Scuola Biblica del Tennessee erano state amputate le gambe da sotto il ginocchio a causa di una meningite da meningococco. Fu un evento straziante e tragico, ma la vita è piena di fatti del genere che non diventano notizie da prima pagina. Questa, tuttavia, ha toccato una corda strana e diversa.

Il dramma di questo particolare racconto non era il fatto tragico in sé, ma piuttosto il conflitto tra la tragedia e il concetto di Dio e di fede come creduti e praticati in quella determinata istituzione religiosa conservatrice. Sembra che i suoi studenti pretendessero che le promesse di Dio, lette nelle Scritture, fossero prese alla lettera non solo da loro stessi ma, più importante, anche da Dio.

L'apostolo Paolo aveva comandato ai suoi lettori: «Pregate ininterrottamente» (1Ts 5,17); e questi ragazzi fecero esattamente così.

Non appena conosciuta l'infausta diagnosi della loro compagna, avevano organizzato veglie di preghiera ininterrotte, così che non restasse un solo momento del giorno e

della notte senza che le porte del cielo fossero prese d'assalto dalle invocazioni di un membro del corpo degli studenti a favore della compagna in pericolo.

Questi giovani credenti si ricordavano l'un l'altro che Gesù aveva detto: «Chiedete e vi sarà dato» (Mt 7,7), e quindi essi chiedevano formulando incessantemente e tenacemente le loro richieste a Dio. Se Dio può sentire, allora non c'è dubbio che doveva aver sentito le loro suppliche ininterrotte.

Inoltre, si dicevano l'un l'altro che il loro Cristo aveva assicurato nel Vangelo che «tutto è possibile» (Mc 9,23) e che la preghiera può fare miracoli, muovere le montagne se necessario (Mc 11,23).

Vedevano quest'apparente tragedia nella vita della loro compagna di classe come una prova destinata a verificare la verità di questa rassicurazione. Stavano semplicemente prendendo Dio in parola; essi dicevano e si aspettavano che Dio facesse la sua parte, cioè né più né meno che compiere le divine promesse fatte nella Scrittura. «Dio non mente», si rassicuravano l'un l'altro.

Ma nonostante tutto ciò che avevano creduto e fatto, la malattia progrediva inesorabilmente, esigendo il suo drammatico pedaggio. La loro compagna di studi, una diciottenne dinamica, giocatrice di basket, fu costretta a subire una doppia amputazione, perdendo per sempre la capacità di correre e di praticare il suo sport preferito. Il vincitore di questa lotta non era stato Dio, ma piuttosto l'impersonale, amorale e teologicamente neutro processo di un batterio particolarmente distruttivo e letale.

Crisi di fede degli studenti

Il punto centrale dell'articolo non era però la tragedia che aveva colpito questa ragazza, ma la conseguente crisi di fede che investì gli studenti che avevano pregato per lei. L'articolo riguardava il modo di conciliare le vie di Dio con la realtà vissuta da questi sinceri e devoti esseri umani. Essi volevano contrastare l'insinuazione che «nulla è più fallimentare della preghiera»..

Di fronte alla constatazione che la malattia progrediva, alcuni studenti sono passati a pregare per assumere la volontà di Dio dicendo: «Sia fatta la tua volontà». Essi non si rendevano conto che così facendo responsabilizzavano Dio in quanto autore di questa malattia. Era come se gli imputassero l'amputazione delle gambe, la perdita di vita di innumerevoli bambini per morte precoce, leucemia, colpi d'arma da fuoco e tutto il resto. Come se lo considerassero responsabile tanto di coloro che sono uccisi in guerra, di quelli che riescono a sopravvivere; come se dicessero che costoro in qualche modo, muoiono o sopravvivono a seconda del volere di una divinità che controlla il mondo. Questo Dio non sembra un Dio giusto. Appare vendicativo,

perfino crudele.

Altri studenti, in quella medesima scuola, erano preoccupati sostanzialmente del fatto che la loro compagna di studi tanto colpita potesse rivolgere la sua collera verso Dio e accusarlo del suo destino. Se Dio aveva il potere di salvare le sue gambe e lo aveva fatto, allora era certamente colpevole di una biasimevole cattiveria. Questa conclusione, così ovvia in questo tipo di pensiero era, per i suoi compagni di classe, piena di pericoli per la sua anima. Se lei, come vittima, avesse adottato tale posizione, sarebbe incorsa, nella mente dei suoi compagni, in una sorta di bestemmia.

Il grande pericolo della bestemmia può provocare, ancora una volta, l'ira divina. Se Dio in questa prima occasione l'aveva colpita con ira, di cosa sarebbe stato capace Dio se lei avesse ricambiato l'ira divina con la sua propria ira? Dio può attaccare di nuovo, in maniera ancora più terribile! Tale scenario, contemplato con timore da questi giovani credenti, ci presenta un'immagine di Dio al colmo della sua immoralità. Qui Dio viene raffigurato come un essere vendicativo.

Dio ha un piano che non conosciamo

Uno studente prospettò un'altra teoria che rivela ulteriormente l'inadeguatezza di tutto il pensiero cosiddetto teistico, cioè del Dio che interviene. Questa tragedia nella vita della sua compagna di classe, egli affermava, faceva semplicemente parte di un altro e più complesso piano divino, che Dio aveva in mente per lei.

Né lui, studente che offriva la spiegazione, né la vittima stessa potevano conoscere quel piano qui e ora, ma un giorno, se avessero confidato abbastanza profondamente in Dio, esso sarebbe stato loro rivelato. In quell'ultimo momento lo scopo della tragedia sarebbe stato compreso pienamente. La volontà di Dio sarebbe stata allora chiara e la gente capace di vedere che tutto ciò che aveva creduto da sempre era ancora vero.

La posizione di questa razionalizzazione era che, alla fin fine, Dio sarebbe stato giustificato in quanto egli aveva un piano che l'uomo non può capire, ma che si sarebbe compreso in futuro, quasi che la perdita delle gambe della compagna fosse il necessario ad accedere a un'opportunità più grande per la persona stessa, per lei. È pur vero che le persone con dei problemi, anche gravi, riescono a compensare tali limiti, scoprendo delle risorse e possibilità inedite, sviluppando nuove consapevolezza sensoriali ed intuitive.

Pregare insieme per tutto il giorno, per alcuni studenti, era stato un evento singolare per fare esperienze di comunità e far fronte all'impegno di raccogliere fondi per coprire le enormi spese mediche. Ma pensiamo davvero che Dio voglia della

sofferenza per raccogliere in comunità?

Questa storia, comunque, ha suscitato in me una serie di domande, che sistematicamente mi investono quando lotto per pensare a Dio in modo non interventistico, pur restando un cristiano devoto, che prega e adora Dio.¹

Se Dio non agisce, chi dobbiamo pregare?

La domanda «<Chi dobbiamo pregare?>» è il fulcro di quelle formulate da coloro che prendono in considerazione l'abbandono della possibilità di Dio di intervenire.

Un lacerante senso di solitudine spesso si nasconde sotto la superficie delle loro parole. Se non c'è un essere soprannaturale fuori dal mondo che dirige le faccende della vita umana in modo fortemente personale e che risponde alle nostre preghiere, perché preoccuparci del cristianesimo o del Dio cristiano? Per molti credenti, la capacità del loro Dio di rispondere alle preghiere diventa il punto in cui per loro la fede vive o muore. La loro domanda era e continua a essere plausibile ed esige una risposta adeguata.

Qual è il significato della preghiera? Chi preghiamo? Come funziona la preghiera? Solitamente la preghiera si identificava con la petizione o l'intercessione rivolta a Dio affinché venisse in aiuto a un problema personale o sociale.

Questa preghiera è nata fin dall'inizio dell'umanità, quando gli uomini cercavano un protettore più potente delle forze della natura che li minacciavano. Quasi a dire che l'uomo si rivolgeva a Dio caricandolo di ogni responsabilità. Tuttavia, quando l'esperienza fa toccare all'uomo che la preghiera da sola non risolve, si cerca di capire un altro modo di pensare Dio e trovare nuove risposte.

Un modo nuovo di intendere Dio e la preghiera

La malattia e la tragedia non sono castighi. La malattia e la tragedia sono fatti della vita. I virus attaccano. Le guerre uccidono. I tumori si formano. La leucemia colpisce. I vasi sanguigni si logorano e si rompono. Persone innocenti sono uccise da guidatori ubriachi o da gente psicopatica che recita un dramma che ha un senso solo nella loro mente malata: accadono incidenti, l'alcool stravolge, bambini muoiono mentre giocano con le armi.

Questi sono i fatti dell'esistenza. Non c'è alcun Dio a dirigere questi processi di causa ed effetto, al quale possiamo appellarci. Non c'è alcun piano divino che dobbiamo cercare di conoscere o aspettare pazientemente che si riveli. Non è così che va la vita, e neanche Dio è così. La credenza che Dio dirigesse tutti gli eventi era un modo placare l'angoscia umana e non sentirsi soli.

Oggi si sta scoprendo che Dio ha creato il mondo e l'uomo con la loro autonomia e Dio non interviene, sia per rispetto della libertà, sia anche per risvegliare la responsabilità dell'uomo. Dio, infatti, agisce solo attraverso l'uomo e gli eventi.

La preghiera è destinata a morire?

«Non credo proprio!», afferma il vescovo Spong. Io, da cristiano post-teista, prego ancora. Prego quotidianamente. Prego come uno che crede che Dio sia reale. Prego nella fiducia che questa attività abbia ancora senso. Prego nella consapevolezza di una connessione riscontrata in tutta la vita, e specialmente in quella di chi tra noi condivide la gloria e l'ansia dell'umanità autocosciente. Ma come prego? Chi prego? Non si può semplicemente affermare la validità di questa esperienza senza spiegarla ulteriormente.

Comincio a rispondere facendo presente che ci scontriamo con i limiti del nostro linguaggio e cerchiamo, in primo luogo, di trovare una parola nuova per descrivere l'attività che in passato avevamo la tendenza a chiamare preghiera. Si tratta di ripensare il senso della preghiera!

Propongo, invece, di sostituirla con le parole che sono state identificate nei secoli con le discipline mistiche di sviluppo spirituale, parole come «meditazione» e «contemplazione». Sento oggi le persone parlare di qualcosa che chiamano «preghiera di concentrazione». Sento che parlano di esercizi di respirazione atti ad aumentare l'autoconsapevolezza di sé. Queste parole e questi concetti aiutano a dare inizio al compito di creare una nuova definizione di preghiera.

Dovremmo considerare la preghiera come un desiderio spirituale, un anelito interno a essere più profondamente ciò che siamo e divenire, quindi, persone più capaci di donarsi agli altri.

Credo non sia altro che una ricerca interiore dell'essere, che corrisponde al desiderio di Dio. È quell'inquietudine di cui parlava Agostino, che rimane irrisolta finché non riposiamo in Dio. Questa è una descrizione del desiderio, della realtà che richiede un nuovo linguaggio per la preghiera.

In questa esperienza si scopre un nuovo senso di ciò che significa essere pienamente umani. La vita insegna che quando possiamo donare il nostro essere a un altro, senza alcuna aspettativa di ricompensa, non solo non sperimentiamo una diminuzione della nostra individualità, ma diventiamo persone che rafforzano la vita dell'altro, che espandono l'amore presente nell'altro. Sentiamo che questo ci fa essere strumenti di Dio.

Perché qualcuno dovrebbe mai pensare che questa non sia un'impresa utile già di per se stessa? Perché la gente ritiene che se non c'è ricompensa per la bontà, non ci sarà una forza che la motiva? Il presunto premio non è forse un modo per mantenere la nostra ansia egocentrica sotto controllo? La bontà non è un bene in se stesso? Se la preghiera non producesse risultati, perderebbe la sua utilità? Perché non possiamo abbandonare il bisogno di manipolare e controllare Dio per ricevere una

contropartita? Quando Paolo disse: «Pregate senza sosta», non si riferiva forse a un modo di vivere piuttosto che a specifiche azioni?

Avvicinamento a un modo nuovo di pregare

I tempi sono maturi per esplorare altre dimensioni della preghiera. Dovremmo superare l'idea di un Dio che dobbiamo compiacere, placare, lusingare e supplicare, tanto da portarci a una dipendenza infantile. Confrontiamo questo con la prospettiva teologica che afferma che il potere di Dio è presente nel centro della nostra vita, un potere che ci chiama a entrare più profondamente nel mistero dell'essere e in una più piena umanità. Abbiamo ancora bisogno di un Dio interventista e miracolista che dev'essere implorato perché venga in nostro aiuto? Non faremmo meglio a cercare dentro di noi la presenza di Dio, che ci consenta di abbracciare la fragilità della nostra umanità e di addentrarci con decisione nell'esperienza del vivere pienamente, amare generosamente ed entrare coraggiosamente nella profondità dell'essere? Non è questa profondità della vita ciò che Dio è? Il pregare è l'uscire da se stessi per unirsi agli altri. È il nostro essere condiviso che ci lega fortemente in una comunità umana. La preghiera assume la consapevolezza di essere immersi in Dio.

La preghiera arriva a identificarsi con il mio vivere, il mio amare, il mio essere, il mio incontrare, il mio confrontarmi, la mia lotta per la giustizia, il mio desiderio di essere parte attiva della trasformazione del mondo. Così si esprime Spong parlando della sua esperienza di preghiera:

“ Fu lì che incontrai ed entrai in comunione con Dio. Dio non era più per me in tranquilli luoghi di ritiro; adesso Dio era nel trambusto di una vita affaccendata e talvolta agitata. Se la preghiera è l'atto di coinvolgere Dio e se Dio è la fonte della vita, allora il mio tempo di preghiera divenne il mio tempo per coinvolgere la vita. Il modello monastico di preghiera creato da una fede che situava Dio al di fuori della vita - una concezione che presupponeva ci si dovesse astrarre dalla vita per pregare o per essere santi - si era capovolto. La preghiera divenne il mio modo di vivere, di amare, di lottare, il modo in cui osavo essere. La preparazione alla preghiera era il tempo che utilizzavo nel mio ufficio ogni mattina per richiamare alla mente chi fossi, preghiera e cosa fosse la vita cambiarono totalmente, mentre il modo in cui organizzavo la mia vita rimaneva lo stesso. Fino a oggi quelle due ore di primo mattino restano una parte sostanziale di ciò che io sono. ”

Con questo modo d'intendere la preghiera non possiamo più aspettarci che Dio agisca nella vita umana in qualche modo diverso dal normale corso di causa ed effetto. Non possiamo più credere che la preghiera modifichi il progresso di una malattia o cambi la direzione di un uragano o magari trattenga un avventuriero

militare dai suoi propositi. Non si può negare che l'amore condiviso e la pratica della preghiera creino un'energia positiva e salutare a favore della vita.

Preghiera come meditazione e concentrazione

Il vescovo Spong dichiara la trasformazione della sua vita avvenuta attraverso la preghiera:

“Credo proprio che il mio tempo mattutino mi prepari più adeguatamente a essere un portatore di Dio: una fonte di vita, d'amore e di essere per gli altri. Affermo anche che questo tempo privato mi aiuta a svolgere questo compito più pienamente, più adeguatamente e più completamente. So di essere cambiato, di essermi aperto, sensibilizzato e rafforzato per l'azione con l'essermi riservato questo tempo di preparazione ogni giorno. Il tempo di preghiera è un tempo per scoprire chi sono e chi è Dio in me, così che io possa vivere la mia vita a partire da questa conoscenza. Questo è ciò che mi consente di «pregare incessantemente»>, cioè di vivere senza fare calcoli o cercare di risparmiare la mia forza.

Come ho notato in precedenza, oggi trovo parole come meditazione e contemplazione - parole che non suggeriscono che io stia cercando di cambiare qualcosa che non sia me stesso - preferibili alla parola preghiera, connotata dalla petizione a Dio, affinché egli interceda per imporre una nuova soluzione alla storia. Quando qualcuno insinua, come fanno insistentemente i miei critici religiosi, che io non prego più, ciò che in realtà stanno suggerendo è che io non capisco e non pratico la preghiera come fanno loro. Io non mi aspetto più che Dio operi per me, ma conto di spendere i miei giorni lavorando per l'affermazione della vita, per la pienezza dell'amore, per il rafforzamento dell'essere e quindi di Dio. Vale a dire, conto di fare il lavoro di Dio, un Dio che io credo sia reale. Non cerco più di definire questo Dio nei termini di una persona soprannaturale. Credo, tuttavia, di sperimentare questo Dio quando sono un operatore di vita, di amore e di essere per l'altro, poiché il Dio che venero, il Dio che vedo in Gesù di Nazaret, si rivela nella personalità di ciascuno; questo Dio è presente nell'amore di ciascuno e lo si incontra nell'essere di ciascuno.

Questo Dio mi chiama costantemente a essere l'incarnazione del suo amore, un testimone della realtà della sua vita. Faccio tutto ciò per rafforzare l'umanità di ogni persona, per liberare la vita presente in ogni persona, per accrescere l'amore disponibile in ogni persona, e per celebrare l'essere di ogni persona. È in queste azioni che scopro la presenza stessa dell'impronta divina e so che Dio è stato in questo luogo prima di me e qualche volta grazie a me. Sono anche pronto ad affermare per esperienza che il potere della preghiera è molto evidente nel modo profondo in cui i miei tempi di meditazione e di contemplazione hanno, di fatto,

cambiato me. Mi hanno aiutato ad affrontare più onestamente chi sono e come influisco sugli altri. I miei tempi di preghiera e meditazione mi hanno convinto in modo radicalmente nuovo che non sono solo. Sono, invece, unito a una comunità che potrebbe davvero essere descritta come «una nube di testimoni»> (Eb 12,1). Amo gli altri e sono amato dagli altri.

Dare e ricevere amore sono intimamente legati. C'è una forza che ti cambia la vita in questa percezione. Mi domando: questa esperienza è in qualche modo diversa dall'intercessione? Le mie prime ore mattutine di meditazione concentrata mi hanno consentito di volta in volta di risolvere problemi, attraversare barriere, superare i miei pregiudizi e paure, ed entrare in un nuovo essere, in una umanità libera da barriere. Mi domando: ciò è in qualche modo diverso dalla petizione e dall'intercessione? Infine, trovo una grande energia in questi momenti di preparazione. Perché qui nascono le visioni che in seguito cambiano di fatto il mondo, come più volte mi trovo a sperimentare. Ho il potere di essere qualcuno che non sono stato prima e di fare cose che non sono mai stato in grado di fare prima. Cambiare ciò che sono comporta cambiare ciò che posso fare. A volte questo cambiamento è impercettibile, a volte è massiccio, ma un cambiamento c'è sempre. Mi fermo a contemplare questa realtà. Mi domando: è questo in qualche modo diverso dall'adorazione e dalla preghiera?"

La testimonianza appassionata del vescovo Spong induce ciascuno di noi verso un modo nuovo di pregare dando alla preghiera un nuovo volto, un nuovo senso. Una preghiera, non per cambiare Dio, ma per cambiare noi stessi. Essere suoi testimoni in questo modo, nel voler modificare e migliorare la vita esterna, umana, sociale. Dio ci vuole suoi collaboratori corresponsabili.

La preghiera può essere il luogo in cui Dio si svela nei suoi pensieri e nei suoi progetti che l'uomo è chiamato a realizzare.